



*Nazionalismo spagnolo e nazionalismo catalano a confronto*

Enric Ucelay Da Cal, *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*, Barcelona, Edhasa, 2003, pp. 1098, ISBN 84-350-2649-3

*El imperialismo catalán* rappresenta il primo esito di una trilogia sul nazionalismo catalano che da decenni occupa le ricerche dello storico nordamericano-catalano Enric Ucelay Da Cal. Questo studio molto documentato, d'oltre mille pagine, offre un amplissimo quadro di sviluppi del concetto e di pratiche dell'imperialismo, tanto nella prospettiva catalano/spagnola, quanto nell'intrecciarsi con le grandi riflessioni internazionali e la loro ricezione nella penisola iberica. Insomma i lettori si trovano di fronte a un'opera, che ultimata sarà monumentale e inquadrabile nei *cultural studies* che si volgono alla ricostruzione della storia e all'evoluzione delle idee politiche. Il fattore temporale, inteso come studio delle congiunture e correlativa risposta degli intellettuali, ricorre nel libro d'Ucelay Da Cal, anche se la più parte del testo privilegia la genealogia e l'evoluzione delle idee politiche.

Sin dalla prefazione del volume, Ucelay non nasconde le preoccupazioni che lo hanno indotto allo studio dell'imperialismo. Appoggiandosi alle teorie dello storico e psicoanalista Peter Gay, l'Autore afferma che uno dei suoi principali obiettivi è stata la necessità «de destapar una 'verdad' oculta» (p. 15), che in questo caso, sarebbe la valenza del catalanismo dentro il nazionalismo spagnolo. Insieme a tale tema e strettamente collegato con esso, l'altro grande oggetto della ricerca è stata la proposta imperialista, che il nazionalismo catalano avanzava nei primi anni del secolo scorso. Una proposta che — come ricorda l'Autore — è stata sottovalutata dagli studiosi, frenati in questo da un tabù collettivo. Un tabù dovuto a una forte politicizzazione — con conseguenti visioni manichee della storia e dei suoi protagonisti, ereditata della Seconda Repubblica — e pure al clima e alle mode culturali dell'antifranchismo, con le sue sintesi strutturaliste e la mediazione di visioni terzomondiste di liberazione nazionale che venivano applicate al contesto catalano.

Questa *Weltanschauung* avrebbe perpetuato una storia della Catalogna con personaggi "intoccabili" (per la loro correttezza nazionalista), come Prat de la Riba, e la sua opera magna del *National Building* catalano, o "esecrabili" come Cambó, conservatore disposto a entrare nella politica spagnola fino a divenirne integrato e funzionale, o Eugeni d'Ors, transfuga che finì alla corte di Franco. Di tali protagonisti, e di un ampio numero di comprimari, si è prefisso di leggere le riflessioni.

Allontanandosi dagli stereotipi, Ucelay rivaluta il peso dell'imperialismo come campo di studi d'enorme importanza, tanto per comprendere l'evoluzione del catalanismo, come il suo influsso nella politica e nel nazionalismo spagnolo. In questo senso il testo si apre con due capitoli in cui l'Autore spiega l'uso che ha fatto della "metafora" come chiave interpretativa delle idee esposte nella ricerca, nel senso che «las grandes ideologías de la modernidad, como el nacionalismo, o el socialismo son sueños cuyo desarrollo es en todo metafórico» (p. 31). La metafora ideologica è per Ucelay una proposta politica di natura differente rispetto a quella rappresentata da un programma realizzabile da un partito che ricorrebbe, per l'appunto, a metafore empiriche.

In questo quadro, sono fondamentali le metafore della "unità culturale" e dell'"impero". La "unità culturale" risponde alla volontà dei nazionalisti d'esercitare un'egemonia intellettuale nei confini della Catalogna, passo irrinunciabile per poter passare a qualsiasi riforma morale dello Stato spagnolo. Mentre l'"impero" sarebbe il punto finale del processo, per il quale la Catalogna, cosciente della propria "unità culturale", consentirebbe a una rifondazione dello Stato spagnolo su nuove basi. E queste dovrebbero essere la garanzia della plurinazionalità, da cui il confronto con il Portogallo per dare credibilità al progetto d'una nuova e forte entità statale iberica.

Tanto "unità culturale" come "impero" erano metafore d'impossibile realizzazione, ma se la seconda ebbe una vita breve, l'"unità culturale" è rimasta nei discorsi politici comunitari per tutto il ventesimo secolo, ed è ritornata d'attualità davanti alle attuali correnti migratorie della globalizzazione. Ucelay da Cal segue l'evoluzione del concetto d'impero dall'antichità fino alla fine dell'Ottocento, e spaziando nel nazionalismo spagnolo del periodo può introdurre la proposta imperiale catalana dopo il disastro cubano.

Il libro si scandisce in quattro grandi sezioni che forniscono un mosaico della dottrina catalanista e del suo impatto in Spagna, dalla metà dell'Ottocento fino al 1917. L'attualizzazione della lettura e dell'opera di Almirall, e di altri autori catalanisti "minori", sono la base per comprendere la brillante sintesi di idee e fatti con cui Prat de la Riba doveva confrontarsi per avviare un discorso politico moderno capace d'imporsi nella società catalana; di seguito, l'esposizione delle idee di Prat, della sua opera e della *Lliga Regionalista*. Allo stesso modo illustra l'azione e la riflessione di Francesc Cambó o gli apporti di Eugeni D'Ors alla vita politico-culturale catalana del periodo. Giunto alle conclusioni, oltre a riprendere i concetti già esposti, anticipa che le metafore "unità culturale" e "impero" saranno metabolizzate da una serie di giovani intellettuali spagnoli d'estrema destra e filofascisti, come Giménez Caballero, Sánchez Mazas, José Antonio Primo de Rivera, etc. Tali autori e metafore saranno trattati in *extenso* nel successivo volume.

In questo primo libro, Ucelay Da Cal offre una quantità di spunti per riflettere e di suggestioni volutamente polemiche che potrebbero dare adito a una lunga serie di repliche. In ogni caso, la lettura del presente *El imperialismo catalán* risulta obbligatoria per tutti gli interessati e gli specialisti della storia spagnola (nonostante le lunghe citazioni e gli interminabili riferimenti bibliografici che appesantiscono la lettura). Fra le interpretazioni sui precedenti ottocenteschi, è rilevante l'interpretazione della nozione di *self-government* di Almirall che verrà ripresa da Prat de la Riba; altrettanto quella di cultura protestante, e i suoi influssi sulla filo-

sofia scozzese “del senso comune” che tanto spazio avrà nelle aule universitarie barcellonesi di Martí d’Eixalà o di Xavier Llorens i Barba; anche l’interpretazione in chiave psicologica del *Memorial de Greuges* (1885) che mette in dubbio l’egemonia di Valentí Almirall nel movimento catalanista del periodo è interessante.

L’Autore de *El imperialismo catalán* offre una visione dettagliata della ricezione del pensiero di autori di portata internazionale e può delineare l’evoluzione del discorso imperiale nel nascente movimento catalanista, attingendo profusamente a Emerson, e a Carlyle, e successivamente, nel nuovo secolo, all’influsso esercitato da Barrès piuttosto che da Maurras e al suo legittimismo controrivoluzionario.

Giovanni C. Cattini

*Un catalogo analitico della bio-bibliografia post-ganivetiana*

Francisco Ernesto Puertas Moya, *Los estudios biográficos ganivetianos*, Logroño, Serva-Universidad de La Rioja, 2004, pp. 55, ISBN 84-9333529-3-4

«Fallaces enim sunt rerum species», sentenza Seneca in un celebre passo del *De beneficiis*. “Le apparenze ingannano”, diremmo più banalmente noi “moderni”, solerti custodi del sentire comune. Tale gnomica avvertenza risulta essere quanto mai opportuna nel caso del libricino che ci apprestiamo a presentare, la cui esile voluminosità, appunto, non deve trarre in inganno circa la ricchezza delle informazioni ivi contenute. L’agile volumetto infatti, si presenta come un catalogo ragionato della bio-bibliografia post-ganivetiana prodottasi nell’arco di più d’un secolo, risultando così un utile strumento sussidiario per chiunque voglia avvicinarsi all’opera e alla figura di Ángel Ganivet (Granada, 1865 – Riga, 1898), pensatore tragico ed “eccentrico” esponente della denominata “Generazione del ’98”, scrittore ancora poco celebrato in patria e perlopiù ignoto, o misconosciuto, al di fuori dei confini spagnoli.

L’Autore, docente presso l’Universidad de La Rioja e da diversi anni impegnato nello studio delle relazioni esistenti tra la biografia ganivetiana e la sua plasmazione nell’opera letteraria, disvela sin dalle prime battute del *Preámbulo* il movente, d’ispirazione tacitamente orteghiana, sotteso alla compilazione del testo:

Con el fin de acercarnos a los aspectos autobiográficos de la obra de cualquier escritor, hemos de tener presentes los hechos biográficos a los que aquélla hace referencia, centrándonos en este caso en el segundo de los lexemas incluidos en el concepto de la literatura autobiográfica: el *bios* (p. 11).

L’enumerazione dei diversi studi ganivetiani, condotta in maniera rigorosamente cronologica e con erudita puntualità di dettagli, è organizzata intorno a tre nuclei tematici che scandiscono la struttura interna del libro.

La prima parte, dal titolo *Estudios biográficos generales*, passa brevemente in rassegna l’intero *corpus* dei lavori monografici — otto i più rilevanti pubblicati sino a oggi — apparsi in occasione di alcune ricorrenze significative, quali la traslazione delle spoglie mortali di Ganivet in Spagna nel 1925 dal suo ultimo tragi-

co soggiorno a Riga, evento allora salutato dalla pubblicazione della prima, fondamentale biografia sullo scrittore granadino a opera di Melchor Fernández Almagro, e la commemorazione dei primi centenari della nascita (1965) e della morte (1998), due occorrenze rispettivamente segnate dalle importanti monografie di Antonio Gallego Morell e José Ángel Juanes. Accanto alle biografie classiche, tra le quali riteniamo doveroso almeno menzionare quelle di Antonio Espina del 1942 e di Judith Ginsberg del 1985, Puertas Moya colloca due romanzi ispirati alle vicende esistenziali di Ganivet, indubbio segno della seducente personalità di quest'ultimo: *Atardecer en Brunsparken* (1997) di José Martín Alfás, sul soggiorno finlandese a Helsinki in qualità di console, e *Un trozo de jardín* (1999) di Salvador Compán, in cui, attraverso la figura del pensatore granadino, viene ricostruito l'ambiente post-romantico e provinciale della Spagna di fine secolo.

Gli *artículos biográficos particulares* costituiscono invece il *fil rouge* che attraversa la seconda parte del libro. Questi vengono classificati da Puertas Moya sulla base di due criteri distintivi: *por lugares de residencia* e *por ocupaciones*. Rientrano a far parte del primo gruppo, tutti quegli studi critici che hanno eletto a oggetto specifico della loro indagine, l'analisi dello sviluppo che la vita di Ganivet ha avuto a partire dai diversi contesti in cui gli è capitato di vivere, tracciando così una sorta di "geo-grafia esistenziale". Oltre Granada, sua città natale, e Madrid, nella quale attese alla sua formazione intellettuale subendo il decisivo influsso dell'ambiente modernista, gli studiosi, nel corso del tempo, hanno rivolto sempre di più la loro attenzione alle tre sedi istituzionali — Amberes, Helsinki e Riga — destinategli in sorte dalla sua attività consolare, sottolineando come queste abbiano rivestito un ruolo preponderante nella gestazione della sua opera letteraria e saggistica. Diverso invece il punto d'osservazione scelto dagli articoli raccolti nel secondo gruppo, che hanno tentato di decifrare la complessa personalità di Ganivet attraverso le differenti occupazioni da questi svolte in vita, soffermandosi in particolar modo sulla sua attività giornalistica e sul versante giuridico del suo pensiero.

Si giunge così alla terza e ultima parte del libro, nella quale questa volta gli articoli e gli studi esaminati, raccolgono *recuerdos y testimonios personales* capaci di restituirci un'immagine più intima di Ganivet attraverso coloro che lo conobbero personalmente. Ecco così affiorare i nomi di Francisco Navarro Ledesma, suo più caro amico e confidente; Miguel de Unamuno, col quale, nell'ultima fase della sua vita, intrattenne una fitta corrispondenza epistolare pubblicata poi, nel 1912, con il titolo di *El porvenir de España*; infine, le donne che amò: Amelia Roldán, dalla quale ebbe due figli, e Masha Diakovsky, conosciuta durante il soggiorno finlandese.

Il maggior pregio ascrivibile, in ultima analisi, a questo breve seppur intenso *excursus* bibliografico, che la fede di asettica imparzialità professata dall'Autore, non ha reso tuttavia scevro da qualche cyraniana stoccata critica inferta alla cosiddetta "agiografia ganivetiana" (pp. 33 e 53), è nella sua capacità di dischiudere all'orizzonte nuovi approdi conoscitivi, suggerendo stimolanti spunti di ricerca volti a squarciare quel velo d'ignoranza e di pregiudizio che una cattiva interpretazione ideologica ha da tempo gettato sullo scrittore granadino, impedendone in tal modo una corretta ricezione dell'opera e del pensiero.

Armando Mascolo

*Alle radici della questione basca*

Alfonso Botti, *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 248, ISBN 88-424-9631-6

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta accadeva molto spesso che qualche studente proponesse di svolgere la propria tesi di laurea su temi connessi con l'ETA e/o la "questione basca", evidentemente trascinato più da una diffusa simpatia per quanto si pensava stesse accadendo nella Penisola iberica e dal desiderio di conoscere meglio tutto ciò, che da una perfetta padronanza dei fatti; per cui la tesi avrebbe dovuto essere più uno strumento di adesione politica che uno strumento di analisi e di studio. C'era una gran confusione, evidentemente, che tendeva a mettere sullo stesso piano in maniera drammaticamente nebulosa tutte le minoranze etnico-culturali del mondo per difenderne le "utopie" o le supposte ragionevoli esigenze di "autonomia", "indipendenza" e "libertà". Non va dimenticato, del resto, che con i primi anni Settanta le azioni clamorose dell'ETA avevano colpito l'opinione pubblica internazionale; la *voladura* di Carrero Blanco aveva riportato all'ordine del giorno (più fortemente che non gli scioperi di studenti e operai) il problema della dittatura franchista e anche i più "distratti" avevano finito con il non potere ignorare che "qualcosa" che non funzionava a Madrid effettivamente c'era. Potremmo quindi affermare che la "confusione" risaliva proprio a quegli anni in cui, in qualche modo, ETA e "questione basca" erano andandosi sovrapponendosi con il problema della ricostituzione dell'assetto democratico in Spagna. Come sottolinea giustamente Botti, «all'inizio degli anni Settanta i democratici e gli antifascisti di tutta Europa [erano] tutti un po' baschi, e la lotta dei baschi [veniva] identificata con quella dell'ETA e questa con la lotta antifranchista» (p. 103).

Non possiamo prescindere da questa osservazione se vogliamo comprendere fino in fondo le motivazioni che fecero sì che ETA godesse (e ha continuato a godere per molti anni e non è escluso che in qualche ambiente ancora goda) di grande simpatia da parte di numerosi ambienti democratici in tutto il mondo.

La prima cosa comunque che è necessario chiarire è che la storia dell'ETA non è la storia del *País Vasco* né dell'antifranchismo, come del resto, «la storia della questione basca non è la storia dei Paesi baschi, né la storia del nazionalismo basco e neppure quella del suo partito più rappresentativo» (p. 2).

Recentemente Pedro Carlos González Cueva ha messo in evidenza come le prime riflessioni che Ramiro de Maeztu avanzava a Bilbao in relazione alla *necesidad* di nazionalizzare gli spagnoli prendessero a modello ciò che stava accadendo nei Paesi baschi nell'ultimo quarto del XIX secolo. Erano le "nazionalità periferiche" (e soprattutto *País Vasco* e *Cataluña*) con la loro industrializzazione, con il superamento dell'*eterno passato*, con il rifiuto di ricorrere ancora una volta alla Chiesa cattolica come elemento che potesse creare vincoli statuali; erano le "nazionalità periferiche" che stavano creando nuovi modelli cui fare ricorso, tanto che si sarebbe potuto considerare che le borghesia basca e catalana avrebbero dovuto nazionalizzare quella castigliana: modernizzazione e industrializzazione sarebbero dovute essere alla base della nuova idea di Nazione (*La tradición bloqueada*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp. 13-63). Quasi negli stessi anni e sempre a

Bilbao, Sabino Arana si faceva promotore di un'altra e opposta lettura del nazionalismo, legandolo all'integralismo cattolico e dando vita a un movimento che, nella sostanza, costituiva un momento di forte resistenza alla modernizzazione, legato all'assolutismo e al ritorno a forme di "autonomia" del tutto tradizionali e "arretrate" come i *fueros*. Erano due reazioni opposte determinate dalla crisi di identità del vecchio mondo di fronte alla esplosione della seconda rivoluzione industriale e non è fuor di luogo ricordare anche che Ramiro de Maeztu, negli anni seguenti, rinnegò completamente quanto aveva scritto negli anni Novanta e si fece paladino di un nazionalismo "tradizionale", cattolico, castiglianocentrico, conservatore; resta comunque il fatto che quella di Arana non era l'unica opzione in circolazione a Bilbao sul finire del XIX secolo.

Giustamente Botti dedica un adeguato spazio a riflettere sulla difficile definizione del nazionalismo basco; difficile anche perché sarebbe stato necessario attendere fin dopo la morte di Francisco Franco per far sì che fosse possibile affrontare con tutti gli approfondimenti indispensabili i problemi dei «nazionalismi diversi da quello spagnolo» (pp. 7-27) e in modo speciale di quello basco, sia perché troppo spesso si è confusa l'analisi storico-sociologica con quella politologico-intuitiva, sia perché quest'ultimo non sembrò trovare nel ritorno alla democrazia costituzionale un punto da cui far salpare una risoluzione patteggiata e non radicale dei problemi. Così Botti osserva (e non poteva non farlo) che la questione basca nella sua complessità può e deve innanzi tutto essere individuata nella sua dimensione storica (che il volume affronta con dovizia di informazioni e chiarezza di giudizi), mentre di fronte alla sua dimensione strettamente politica, legata al quotidiano e a intuire che cosa potrà accadere in futuro «è bene che lo storico resti silenzioso» (p. 197), anche perché ben difficilmente è possibile prevedere un futuro che in gran parte resta legato a soluzioni politiche nazionali non prevedibili. Se la opzione preferita dal partito di Aznar sembrava essere quella di «risolvere con la polizia il problema del terrorismo», il PSOE sembrava oscillare fra una linea abbastanza subalterna a quella del PP e la tentazione di mettere mano a una riforma della Costituzione che aumentasse le caratteristiche di Stato federale per la Spagna. Ma se queste erano le posizioni nel 2003, quando Botti scriveva, non era per niente facile prevedere il risultato elettorale favorevole al PSOE che poi si è avuto nel 2004... È evidente dunque che è del tutto auspicabile non avventurarsi troppo nel terreno del futuro della "questione basca" né tentare di individuare quali proposte di soluzione o pacificazione verranno poste sul tappeto con qualche possibilità di giungere a una risoluzione (pp. 191-192).

Fra una chiara messa a punto del problema e la giusta sottolineatura conclusiva della necessaria astensione dello storico da ogni cartomantica previsione, Botti affronta in maniera lucida ed esaustiva lo svolgimento dei "fatti" fra il 3 giugno 1893 — giorno nel quale Sabino Arana pronunciò il suo primo discorso politico a Larrázabal enunciando l'obiettivo dell'indipendenza di Vizcaya (p. 46) — al 4 giugno 2002, giorno in cui il Congresso dei deputati approvò a larghissima maggioranza la *Ley Orgánica de Partidos Políticos*, attraverso la quale, in sostanza, *Batasuna* veniva dichiarato illegale, in quanto formazione politica fiancheggiatrice dell'ETA (p. 173) e in base alla quale il 26 agosto successivo il giudice dell'*Audiencia Nacional*, Baltasar Garzón, disponeva la chiusura per tre anni delle sedi di *Batasuna*, sospendendone ogni attività (p. 178).

Non è ovviamente nostra intenzione “riassumere” le vicende che caratterizzano il lento radicarsi del pensiero di Sabino Arana nella società basca, prevalentemente attraverso il PNV, le evoluzioni di questo e della sua linea politica, evoluzioni anche profonde e radicali (si pensi alle posizioni filogovernative e antigolpiste mantenute durante il corso della Guerra civile), le sue scissioni e filiazioni (che tale in qualche modo può essere ritenuta ETA, a sua volta suddivisasi in più gruppi con diverse ideologie e opposte pratiche politico-militari). Ci sembra invece opportuno segnalare la pubblicazione, per il lettore italiano e non solo, di uno strumento che infine potrebbe servire a togliere dalla circolazione le ambiguità e le vere e proprie disinformazioni, ad alcune delle quali abbiamo fatto cenno. E non era cosa semplice, anche perché la bibliografia — specialmente spagnola e anglofona — ha ormai raggiunto una ampiezza notevole e le vicende politico-sociali legate al *Pais Vasco* non sono certo delle più semplici, soprattutto in relazione all’operato dell’ETA nel quarto di secolo successivo alla fine della dittatura franchista. D’altra parte va considerato che ancora oggi, allo stato delle ricerche, è difficile stabilire con esattezza quali elementi abbiano maggiormente influito sulla radicalizzazione delle posizioni di ETA e fino a quanto abbia inciso «l’adesione del paradigma terzomondista delle guerre di liberazione nazionale» (p. 96).

Luciano Casali

*Una «aventure humaine unique» raccontata dalle immagini*

Michael Lefebvre, Rémi Skoutelsky, *Les Brigades Internationales. Images retrouvées*, Paris, Editions du Seuil, 2003, pp. 192, ISBN 2-02-052390-6. Edizione spagnola: *Las Brigadas Internacionales. Imágenes recuperadas*, Barcelona-Madrid, Lunwerg Editores, 2003, pp. 192, ISBN 84-7782-000-7

«Ce livre n’est pas une histoire des Brigades Internationales. Nous proposons une évocation par l’image de cette aventure humaine unique» scrivono i due Autori nel capitolo introduttivo. Il libro, che è pure catalogo dell’omonima mostra, presenta infatti una serie di splendide immagini in grado non solo di dirci molte cose sull’esperienza, sul vissuto dei tanti volontari che combatterono nelle Brigate Internazionali o nelle diverse milizie, ma anche sull’uso della fotografia e più in generale dell’immagine come mezzo di propaganda bellica. Si tratta in parte di immagini inedite, che si trovavano disperse in numerosi archivi, e che sono state recuperate dagli Autori attraverso un minuzioso lavoro di ricerca. Esse costituiscono senza dubbio la parte più preziosa e stimolante dell’intero lavoro. In altri casi si tratta di immagini fotografiche pubblicate negli anni di guerra da vari periodici e quotidiani soprattutto francesi e britannici, di indubbia suggestione, oppure manifesti e altri lavori di grafica. Tra le pubblicazioni coeve utilizzate, vi è soprattutto la rivista comunista francese “Regards”, per la quale lavorarono fotografi come Robert Capa, Gerda Taro e Chim (David Seymour), o giornalisti come Georges Soria, o la serie di opuscoli editi in vari paesi a cura dei servizi di propaganda repubblicani e internazionali. I due Autori lavorano da anni sul tema della Guerra civile e delle Brigate Internazionali, Skoutelski ha scritto uno dei miglio-

ri lavori — a mio giudizio — sull'argomento (Rémi Skoutelsky, *L'Espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades Internationales 1936-1939*, Paris, Grasset, 1998) mentre Lefebvre, giornalista del quotidiano "Le Monde", è figlio di un repubblicano spagnolo e ha inteso con questo lavoro recuperarne la memoria. L'edizione spagnola del catalogo, che ha seguito di poco quella francese, è stata curata del meritorio *Centro de Estudios y Documentación de las Brigadas Internacionales* (CEDOBI), costituito presso l'Università di Castilla-La Mancha, che già ha promosso convegni e pubblicazioni sull'esperienza dei volontari antifranchisti e delle Brigate Internazionali. La mostra è stata ospitata da luglio a settembre 2003 al *Circulo de Bellas Artes* di Madrid, poi dal mese di ottobre 2004 al *Palacio de la Virreina* di Barcellona, infine lo stesso CEDOBI ne ha curato la presentazione presso il *Museo Municipal* di Albacete nel febbraio 2004.

Gli Autori offrono brevi schede che chiariscono il contesto delle immagini e talora anche storie e identità dei personaggi ritratti, e ricostruiscono le vicende che ogni fondo fotografico ha incontrato. Vicende complesse e sofferte, con trasferimenti da una nazione all'altra, depositi presso archivi inaccessibili o presso volontari custodi, con distruzioni rese inevitabili dalla situazione di guerra. Dietro ogni fondo stanno coloro che le immagini hanno realizzato e che a esse paiono quasi legati da un destino simile e ugualmente sofferto, personalità la cui identità i due Autori non sempre sono stati in grado di ricostruire ma le cui storie sono o si intuiscono altrettanto complesse. Le brevi biografie di artisti, autori di parte delle immagini presentate, che Lefebvre e Skoutelski presentano, sono infatti tutte segnate da grande impegno politico e anche da rischi, esilio, clandestinità, dalla persecuzione politica subita anche a opera di paesi democratici, talora dalla morte nei campi di concentramento nazisti o sovietici o sul campo di battaglia dove intervenivano di persona per documentare la guerra il più possibile da vicino. Tra questi artisti troviamo nomi noti, come Robert Capa, Gerda Taro, morta in Spagna durante la Guerra civile, Chim, Walter Reuter, John Heartfield. Ma anche e soprattutto poco noti, come lo spagnolo Luis Escobar, che realizzò nel suo studio di Albacete centinaia di ritratti ai volontari, e che scelse di distruggere tutte le foto in suo possesso al momento dell'occupazione franchista della città. O Augustí Centelles, che riuscì a recuperare i negativi portati in esilio in Francia e affidati nel 1944 a un commerciante di Carcassonne solo dopo la morte di Franco. O i fratelli Mayo, il cui lavoro è in gran parte scomparso, probabilmente depositato in «quelque part en Russie» (p. 12). O ancora internazionali, come gli ungheresi Dezso Révai-Turái, personalità non molto nota ma che gli Autori indicano sulla base della documentazione in loro possesso come fotografo ufficiale delle Brigate Internazionali, e Kati Horna, anarchica, o i documentaristi sovietici Roman Karmen e Boris Makaseev. A questi fotografi, e ai tanti rimasti anonimi, come ai volontari antifranchisti di allora, il libro e la mostra vogliono rendere omaggio.

Di indubbio interesse è la ricostruzione del lavoro compiuto dagli Autori negli archivi di molte nazioni, dalla stessa Francia all'ex-Unione Sovietica all'Ungheria alla Spagna ad altri e numerosi paesi, per arrivare a riunire quei fondi che nel caso della Guerra civile si presentano quanto mai dispersi, divisi per nazione o origine politica o ancora frammentati dall'esperienza dell'esilio. Essi ricordano la scoperta dell'archivio che André Marty, dopo la sua espulsione dal Partito Comunista Francese e prima della morte, aveva affidato allo storico del movimento operaio



Jean Maitron, e finito negli scantinati di una università francese, ricco di documenti ma anche di fotografie, di autori diversi e destinati in alcuni casi a restare anonimi. Altro fondo, dalle origini misteriose, è quello donato da uno sconosciuto al partito comunista spagnolo nei primi anni Ottanta, contenente 1.200 foto di vari autori, tra cui Walter Reuter. Altre immagini inedite provengono dagli archivi dell'ex-Unione Sovietica, dove il fondo relativo alla Guerra civile contenente 42 tonnellate di documenti è stato ordinato solo negli anni Settanta. Gli Autori attraverso queste immagini e quelle edite, più conosciute, ma sempre di grande impatto e suggestione, raccontano e ripercorrono le vicende della guerra. Le prime riguardano le Olimpiadi popolari — le Spartachiadi — previste a Barcellona proprio in quel fatidico mese di luglio 1936, i cui partecipanti, ritratti dal belga Jean Nobels, furono tra i primissimi volontari a opporsi al colpo di stato negli scontri di strada della capitale catalana. Le ultime al ritorno a casa dei volontari, che fu esperienza di pochi, o all'internamento nei campi francesi dal 1939 che riguardò la gran parte, sino alla Seconda guerra mondiale. Fra i due estremi vi sono immagini affascinanti della battaglia di Madrid, o di quelle successive «Sur tous les Fronts», dei momenti della solidarietà internazionale come degli aspetti più innovativi dei mezzi di propaganda, in particolare attraverso l'uso allora pionieristico del fotomontaggio. A questo proposito gli Autori citano l'artista comunista tedesco John Heartfield (ovvero Helmut Herzfeld) o Per Catala i Pic, che operava per il Commissariato della Propaganda della *Generalitat* catalana diretto da Jaume Miravittles. Diverse pagine sono dedicate agli episodi di fraternizzazione tra volontari e popolazione. Si tratta di un aspetto meno noto della vita e dell'attività delle Brigate, spesso viste solo per il loro contributo militare. In realtà

les Internationaux prennent part à des fêtes organisées par les civils, les font bénéficier de leurs services sanitaires ou participent aux moissons. [...] Une partie de leur solde — 10 pesetas par jour — est retenue pour financer des homes d'enfants réfugiés ou des hôpitaux (p.132).

I rapporti dei volontari con i bambini sono illustrati attraverso le immagini dell'album realizzato a suo tempo da Alfred Brauner e da Turai. Le due ultime sezioni del libro sono dedicate dagli Autori alla *Chasse aux Brigadistes* (p. 186) con riferimento soprattutto alla repressione subita in Unione Sovietica, al processo di Praga e alle memorie (inevitabilmente) divise della Guerra civile.

Certamente, le immagini presentate sono di diversa origine e soprattutto avevano funzione e fruizione diversa, alcune erano decisamente propagandistiche, altre avevano intenti documentari, altre ancora erano destinate a una fruizione privata e personale. L'impostazione stessa del lavoro di Skoutelski e Lefebvre rende in qualche modo superflui i discorsi sull'ambiguità dell'immagine fotografica e del fotogiornalismo, sulla loro falsa pretesa di rappresentare la realtà. Discorsi che avevano di contro caratterizzato le sezioni portanti della recente mostra dedicata alle Immagini Nemiche allestita tra 1999 e 2000 a Bologna e a Novi Ligure (*Immagini Nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936-1939*, Bologna, Editrice Compositori, 1999. Recensita da Carmelo Adagio in "Spagna contemporanea", 2001, n. 19). I due Autori non vogliono rappresentare la guerra o studiare l'esperienza delle Brigate Internazionali, vogliono solo — come ricor-

dano sin dall'inizio — evocarla attraverso una serie di immagini alle quali non si richiede la rappresentazione di una realtà fattuale ma piuttosto di stati d'animo. D'altra parte, se è vero che la fotografia degli artisti schierati con la Repubblica raccontava l'entusiasmo, il cameratismo, la solidarietà dei volontari e non, ad esempio, la sofferenza, i dubbi, le rivalità, raccontava comunque una parte di verità circa il loro vissuto. Il sorriso, il pianto, lo sguardo orgoglioso o tenero che vediamo in tante foto non potevano essere indotti dal fotografo e facevano parte del vissuto reale dei singoli, erano gli stati d'animo che essi volevano comunicare.

Il catalogo contiene diverse foto di volontari antifascisti italiani, in parte inedite. Le «letrines» che aprono ogni sezione sono tratte da *Garibaldini in Spagna*, il testo edito nel 1937 a Madrid e destinato alla diffusione tra l'emigrazione italiana e nella stessa Italia fascista. Una sezione (pp. 120-121) è dedicata alle cartoline postali realizzata da Giandante (Dante Pescò). L'immagine di pagina 183, raffigurante un mutilato internato al campo di Gurs che osserva numerosi fogli contenenti slogan in lingua italiana inneggianti in modo quasi martellante all'unità antifascista, è un suggestivo documento dello spirito di quei drammatici momenti.

Marco Pupini

### *Violencia republicana durante la Guerra civil*

José Luis Ledesma, *Los días de llamas de la revolución. Violencia y política en la retaguardia republicana de Zaragoza durante la guerra civil*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" (CSIC), Diputación de Zaragoza, 2003, pp. 362, ISBN 84-7820-715-5

El contorno de los estudios focalizados en el análisis de los condicionantes históricos, los móviles inductores, y las formas de expresión de la violencia política desencadenada en las retaguardias "nacionalista", o rebelde, y republicana, o "leal", durante el transcurso de nuestra última Guerra civil, se ha visto francamente desbordado por la irrupción de múltiples investigaciones. Pudiendo afirmarse, incluso, que a lo largo de los últimos veinticinco años, aproximadamente, han proliferado por doquier las monografías, en su mayoría circunscritas al ámbito local y/o provincial, que han centrado sus esfuerzos en la ardua tarea de contabilización de las víctimas de la represión desencadenada en las respectivas retaguardias de uno y otro bando contendiente. La síntesis, por agregación, de tan denso caudal de aportaciones y cuantificaciones, nos ha posibilitado, desde los inicios de la presente década, la contemplación, elevada a la práctica totalidad del territorio nacional, de los efectos causados por la violencia política, así como una detallada determinación numérica de sus víctimas. No obstante, el tema estrella de los trabajos de investigación histórica inmersos en la dilucidación de las causas y las consecuencias de la violencia política y la represión ejercidas en el transcurso del conflicto civil y los años iniciales de la dictadura del general Franco, ha sido el referido a las variantes y a la intensidad de los actos de persecución y exterminio físico de la oposición y la disidencia protagonizados por los militares rebeldes y las instituciones represivas del Nuevo Estado franquista. Esto último ha co-

locado a las investigaciones parciales sobre las formas que adoptó la violencia practicada contra los “enemigos de la República”, o dirigida hacia el exterminio de los iniciales adheridos al levantamiento militar rebelde del verano de 1936 en amplias comarcas de la retaguardia “leal”, en un segundo plano. El señalado desequilibrio, que coloca a los estudios sobre la «represión ejercida en la retaguardia republicana» en una posición de relativa inferioridad numérica, se ha visto asimismo acentuado por la presencia de otros elementos. Como la persistencia, quizá intolerable a la luz de las nuevas visiones aportadas por metodologías de conocimiento e instrumentos teóricos francamente innovadores, de demasiadas “visiones tópicas”. Y especialmente por la perdurabilidad de ciertas interpretaciones “arquetípicas” o acríticas, de las que todavía hoy se ven aquejadas las teorizaciones predominantes sobre los marcos de encuadramiento, y los perfiles definitorios de la represión practicada por las izquierdas en las zonas geográficas que permanecieron, en el transcurso del conflicto, fieles a las legítimas autoridades republicanas. En la superación de las desgastadas argumentaciones aún lamentablemente presentes en numerosos ejercicios de reconstrucción teórica empeñados en la dilucidación las causas y los móviles de la violencia política en la retaguardia republicana, se emplea a fondo libro de José Luis Ledesma. Ubicado en el estudio pormenorizado de los actos de violencia política y exterminio físico practicados contra los considerados “desleales”, y que se registraron en las comarcas que permanecieron, pese a su carácter oscilante, en la denominada “retaguardia republicana” de la provincia de Zaragoza durante el transcurso de conflicto civil de 1936-1939.

La obra de Ledesma reúne varias virtudes. De entre las que cabría subrayar la innovadora aproximación que efectúa en la explicitación de las múltiples causas y condicionantes de la violencia política ejercida desde la retaguardia “leal”. Aún sin omitir el empleo de una mordaz y severa crítica orientada a la superación de las explicaciones tradicionales y los razonamientos autocomplacientes que, a fuer de reiterativos, resultan inoperantes para permitirnos acceder a una auténtica comprensión de las profundas motivaciones que subyacen en los comportamientos colectivos violentos que asolaron los territorios emplazados bajo “control” gubernamental. En los dos primeros capítulos de su apasionante libro, el Autor efectúa un vasto recorrido por los sucesos revolucionarios que jalonaron las primeras semanas de la revolución. Describiéndonos cómo aquellos “días de llamas” – en los que la acción de las columnas anarquistas provenientes de Cataluña se convirtió en decisiva para hacer posible la contención inicial del avance de la insurrección antirrepublicana por tierras aragonesas – se deslizaron súbitamente hacia la ejecución de las primeras víctimas de derechistas en cada una de las localidades donde todas aquéllas intervinieron. Así como hacia el asalto y destrucción de las viviendas de los más ricos y acaudalados, el incendio de las iglesias o el saqueo de sus ajueres y reliquias. Sin embargo, el Autor trasciende la mera descripción de lo sucedido, mediante una compleja argumentación en torno al carácter poliédrico, multiforme y esencialmente diversificado de los elementos impulsores y explicativos de estas primeras manifestaciones de violencia. Bien es cierto que acepta, aún cuando a regañadientes y de manera crítica, la oportunidad de los razonamientos tradicionales, que hacen derivar los actos revolucionarios en la retaguardia republicana del estrepitoso derrumbe de la autoridad y los órganos gubernamentales.

mentales acontecido en las primeras semanas de la guerra, y del consiguiente efecto de atomización y localismo en el que se vieron súbitamente inmersos los nuevos poderes populares y la “comitecracia” subsiguiente. Si bien concluye con una virtuosa conceptualización de los actos revolucionarios, inscribiéndolos en el ámbito superior de los comportamientos de aquellos protagonistas colectivos que, siendo conscientes del fin de una etapa histórica definitivamente superada, se autocalificaban como los legítimos portadores del poder destructor que haría posible el nacimiento de una nueva era. Sin olvidar asimismo que, en muy buena medida, los luctuosos actos de exterminio físico y violencia política dirigidos contra todos aquellos individuos considerados como potenciales enemigos opuestos al orden revolucionario que se trataba de implantar, significaban la manifestación postrera de las múltiples desavenencias, y las intensas fracturas que el proceso de modernización económica y social experimentado por España desde los inicios del siglo XX, había infligido incluso entre la población de las comarcas rurales aragonesas más atrasadas.

La contribución del Autor se completa con una última argumentación. Asentada sobre el papel decisivo otorgado a la lucha por el control político de los órganos de poder popular suscitada en una etapa histórica decisiva, en la que el vacío generado por la disolución de la “vieja autoridad” ejercida por las administraciones local o provincial, se pretendía colmar mediante la imposición violenta de un nuevo “estatus”.

El amplio capítulo III efectúa un prolongado recorrido por los sucesos revolucionarios vividos por la retaguardia republicana zaragozana durante los primeros meses de la guerra, describiendo el extenso rosario de ejecuciones y persecución que afectó, con desigual intensidad, a la práctica totalidad de las poblaciones que quedaron inscritas en el mencionado ámbito geográfico. Sin que esto último signifique la omisión de un detallado relato en torno a las cambiantes circunstancias políticas que rodearon la evolución de la retaguardia desde la constitución del Consejo de Aragón, la dificultosa contención de la “primera violencia”, el posterior traspaso de poderes desde aquél hacia los órganos de centralización administrativa progresivamente puestos bajo el mando del gobierno republicano, y el casi “crepuscular” resurgimiento de la violencia y la represión suscitada por la ofensiva de Belchite y el “canto de cisne” de la potencialidad combativa del Ejército Popular observado al final del verano de 1937. Pese a las tonalidades menos audaces del capítulo en cuestión, merecen ser destacados los intentos por reconstruir el entramado de actitudes individuales y experiencias colectivas que arrojaron los sucesos revolucionarios y los actos de violencia que, casi sin interrupción, se sucedieron en una atropellada vorágine entre los meses de julio y octubre de 1936. La pretensión encierra una más que considerable dificultad, derivada de la ausencia casi absoluta de fuentes documentales que puedan reflejar, aunque fuere de manera indirecta, el testimonio de la interiorización individual que las intensas vivencias que rodearon los escenarios de la violencia de aquellos “días de llamas de la revolución” provocaron sobre sus testigos y protagonistas. Pero, pese a todo ello, el Autor nos transmite un cuadro ciertamente revelador, donde se pone de manifiesto cómo la espiral de transformaciones revolucionarias, y el contexto de terror que acompañó a la subversión integral de las primeras jornadas de la guerra, suscitaban una casi generalizada desconfianza. Y en muchos casos fueron contempla-

das como un elemento disolvente y “ajeno”, que amenazaba con deteriorar de forma irremediable los tradicionales pilares sobre los que se sustentaba la cohesión intracomunitaria de multitud de pequeñas núcleos rurales del agro zaragozano.

Por último, el capítulo IV nos parece esclarecedor, a lo que debemos añadir su impecable factura. En alguna medida se configura en un apartado teñido de tintes aparentemente conclusivos, donde la audacia inquisitiva del Autor le conduce a forzar los interrogantes, y a pergeñar algunas soluciones interpretativas que, sin el menor rastro de duda, nos ayudan a perfeccionar nuestros conocimientos sobre el carácter pluridimensional de las causas y los perfiles de la violencia desatada en la retaguardia republicana aragonesa. Nos parece sugestiva la manera de abordar el examen y la personificación de los principales damnificados por la violencia revolucionaria. El enfoque sobre las raíces y actitudes que sostuvieron las muy difundidas escenas de acoso anticlerical, generalmente inadvertidas en los estudios especializados en la represión republicana desencadenada durante la Guerra civil, o sumariamente reseñadas como la expresión de un epifenómeno atribuible al inveterado odio popular contra el clero, se enriquece en las formulaciones de Ledesma socorridas por algunos aportes sustanciales traídos desde la antropología. Mientras que las reflexiones sobre el fuerte protagonismo masculino en el ejercicio y la práctica de la persecución política y el exterminio, nos revelan un rincón frecuentemente olvidado por aquellas exploraciones demasiado enfrascadas en la señalización del sustrato material, o de naturaleza socio-económica, del que emergieron las expresiones de la violencia política en la retaguardia leal. En torno a esta última variante, Ledesma enriquece visiblemente un panorama explicativo que, según creemos recordar, continuaba padeciendo un acentuado raquitismo. Instalándose, ahora, sobre la advertencia en torno al marcado componente sexista y masculinizado de la violencia, que vendría condicionado por el predominio de una peculiar construcción histórica de los valores de género. O sobre el señalamiento de la exclusión de la mujer de la mayor parte de las actividades represivas, e incluso su preservación como género casi “inmune” a los efectos de la violencia política desencadenada en la retaguardia leal, como resultado de la fortaleza adquirida por los ejes de los enfrentamientos pretéritos, casi enteramente protagonizados por hombres, en la gestación de los actos de violencia revolucionaria de los primeros meses de la guerra.

Pese a que todo lo anterior deba ser enfatizado, merecen asimismo un privilegiado comentario las especulaciones del Autor sobre el elemento diferenciador significado por la peculiar estructura social rural aragonesa — donde a la altura de los años Treinta del pasado siglo XX continuaba prevaleciendo un extenso estrato de pequeños y modestos cultivadores — y la impronta que tal predominio imprimió sobre las revelaciones más frecuentes de la violencia política en la retaguardia. En medio de una sociedad rural con escasas diferenciaciones interclasis-tas, al tiempo que muy débilmente polarizada, el Autor otorga un acentuado protagonismo al elemento impulsor derivado de las adscripciones ideológicas derechistas que se generalizaron entre un heterogéneo sector del campesinado intermedio de labradores humildes y modestos propietarios o arrendatarios, que se vio progresivamente asediado por las sucesivas fracturas suscitadas por el proceso de modernización agraria. Fenómeno que arribó hasta sus últimas consecuencias con la defensa, por parte de casi todos ellos, de los postulados antizquierdistas y anti-republicanos, suscitada por las políticas pro-jornaleras y de profundo reformis-

mo agrario promovidas por los gobiernos republicanos de centro-izquierda en el periodo inmediatamente previo al estallido del conflicto de 1936-1939. En muy buena medida, la mencionada adscripción ideológica del campesinado intermedio, convirtió a este último en una víctima propiciatoria de la violencia izquierdista en el momento mismo de iniciarse la guerra.

Finalizaremos afirmando que nos hallamos, qué duda cabe a estas alturas del comentario, ante un trabajo de investigación rigurosamente elaborado, que traduce, con claridad, la madurez teórica e interpretativa de este joven historiador. Y que asimismo hace honor a los planteamientos historiográficos trabajosamente construida a lo largo de los últimos años por su director académico, el profesor Julián Casanova, en estrecha colaboración con toda una pléyade de prestigiosos profesionales y especialistas sumidos en el estudio de la España del periodo de entreguerras y la primera etapa del régimen franquista. La obra de Ledesma, pues, bebe directamente de tan fértiles fuentes. Al tiempo que reúne la meritoria cualidad de suscitar una gran cantidad de expectativas. Principalmente, de cara a la prosecución de una labor investigadora concentrada en la ineludible desmitificación de las burdas manipulaciones que hiciera la propaganda, y la historiografía franquista, acerca del carácter genérico, indiferenciado, e infundadamente “terrorífico” de la represión republicana llevada a cabo durante la Guerra civil.

Francisco Cobo Romero

### *La muerte sin resurrección del anarcosindicalismo español*

Ángel Herrerín López, *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1975)*, Madrid, Siglo XXI, 2002, pp. 468, ISBN 84-323-1152-9

¿Qué permanece hoy de la pasada gloria de la CNT? Pensando al tiempo no tan lejano en que el anarquismo era la expresión por excelencia del movimiento obrero español y su sindicalismo el más importante del país, surge esa misma pregunta retórica, con algo de lamento, que los románticos se hacían ante la visión de las viejas ruinas griegas o romanas. Porque es un hecho, tanto como lo fue ese pasado esplendor, que el anarcosindicalismo ha sido, junto al republicanismo, el gran derrotado de la guerra y de cuarenta años de dictadura, el gran ausente de la transición democrática iniciada tras la muerte de Franco. Varias son las explicaciones que se han dado, aunque en general suelen destacarse dos factores decisivos: uno, la represión franquista, que habrían golpeado con especial dureza a los anarquistas; otro, la inadaptación del anarcosindicalismo a los cambios sociales y económicos producidos en la España de los años Sesenta y, más aún, en la España democrática. Según esta segunda hipótesis, el apoliticismo anarquista, su fe en la acción directa y en la independencia sindical, no tendrían sentido en una sociedad neocapitalista, occidental y democrática, como ya antes habían dejarlo de tenerlo en el resto de Europa. Así que, siguiendo en cierta medida el viejo prejuicio marxista que veía en el anarquismo sólo la expresión de una sociedad subdesarrollada, España dejaba de ser una excepción. Nada más que eso.

Quizás ha sido una consecuencia de esa pérdida de protagonismo social y políti-

co, pero hasta ahora no disponíamos de una historia comprensiva de la CNT durante el franquismo (es cierto que tampoco existe del PCE), en contraste con los numerosos estudios dedicados al periodo anterior y, en particular, a la Guerra civil. Salvo algunos relatos militantes, como los de Juan Manuel Molina, Abel Paz, Ramón Álvarez, Cipriano Damiano, Gómez Casas u Octavio Alberola. El libro de Ángel Hererín, en la actualidad ligado a la Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED), fruto de una tesis doctoral dirigida por el profesor Abdón Mateos que mereció en su momento el Premio Extraordinario de Doctorado (2002), viene a llenar ese vacío. Y, lo que es más importante, lo hace con un trabajo muy bien documentado, sobre todo en el fondo Gómez Peláez del Instituto Internacional de Historia Social de Amsterdam, pero también en muchos otros, como la Fundación Salvador Seguí, la Fundación Pablo Iglesias, el Archivo General de la Administración o los expedientes policiales conservados en el Histórico Nacional y el Gobierno Civil de Barcelona. Escrito con eficacia, el libro no rehuye ni la formulación de tesis interpretativas bastante contundentes, ni una toma de posición del Autor ante los hechos que describe, eso sí, muy bien fundamentada en la documentación disponible. Aunque sin minervalorar en ningún caso la importancia de la represión franquista, su tesis central prima los factores internos sobre otras consideraciones sociológicas, es decir, que fueron los avatares políticos y organizativos de la Confederación durante esos años los principales responsables de la crisis del anarcosindicalismo español. Y, si hay que poner nombre a esa responsabilidad, en gran parte recae en la fracción ortodoxa guiada con férrea mano y malas artes por una pareja con “pedigrí” anarquista como pocas, la formada por Germinal Esgleas y Federica Montseny.

El relato comienza, como no podía ser de otra manera, con el terror franquista, que precisamente alcanzó un triste récord con la sucesiva detención de doce comités nacionales de la CNT, por otra parte una prueba de la sorprendente vitalidad de la organización en los años de la inmediata posguerra. Las páginas dedicadas a la represión ofrecen información muy detallada, por primera vez, a partir tanto de las fuentes cenetistas como de las franquistas, y confirman una vez más la importancia del periodo 1947-1949 por el recrudecimiento de la represión paralelo al afianzamiento internacional del régimen español, que condujo a la oposición al periodo más difícil de su historia. El Autor subraya la paradoja de una CNT que «no supo adaptarse a una situación que se diferenciaba profundamente, por su carácter extremadamente sanguinario, de la de otros periodos clandestinos por los que había pasado la Confederación» (p. 159), y que, en la confianza de la inminente caída de Franco, insistió en reproducir la estructura organizativa anterior a la guerra en espera de tal eventualidad. Esa estructura abierta y piramidal favoreció la infiltración policial y las detenciones en cadena, más aún cuando se intentaba llevar la movilización a la calle, como ocurrió con las huelgas de 1951, de manera que la CNT prácticamente había desaparecido al inicio de los años Cincuenta como organización clandestina. Entonces muchos militantes abandonaron la cárcel por segunda vez — la primera había sido tras la guerra — exhaustos y desencantados, a menudo para recluirse en un “exilio interior” que limitaba los contactos a un estrecho círculo de amigos y familiares.

La represión franquista provocó la muerte o el exilio de numerosos militantes, el agotamiento de los que se quedaron, la falta de renovación generacional y la caída imparable de la militancia, pero a esto último contribuyeron además las divisiones

internas de la organización. Ángel Herrerín dedica las páginas siguientes al enfrentamiento desde 1946 entre la fracción “ortodoxa”, mayoritaria en el exilio, y la “posibilista”, hegemónica en el interior, y a demostrar cómo el purismo ideológico convertido en dogmatismo de la primera, así como sus maniobras para conservar el poder — ver el expresivo informe de la policía barcelonesa sobre Facerías en la p. 202 — tuvieron consecuencias nefastas para la continuidad y renovación del anarcosindicalismo. Los “ortodoxos” no sólo condenarán las conversaciones de los “posibilistas” con los monárquicos, culminadas con la creación del Comité Interior de Coordinación en 1949, sino incluso la unidad de las fuerzas antifranquistas, pese a promover una Alianza Sindical junto a la socialista UGT y el sindicato nacionalista vasco STV. Cuando en 1960 se produzca la reunificación (en falso, como muy pronto demostrarán los hechos), serán los “ortodoxos” quienes impongan sus condiciones y lleven a la CNT a aislarse definitivamente del resto de la oposición.

Contrarios también a cualquier forma de participación, incluso a título individual, en el sindicalismo vertical franquista, por supuesto condenaron el acuerdo alcanzado en 1965 entre jefes falangistas y dirigentes cenetistas del interior, el llamado “cincopuntismo” por basarse en cinco puntos: sindicato único, autonomía de los trabajadores, mutualismo laboral, derecho de huelga y fomento del cooperativismo. Esas negociaciones merecieron ya entonces el rechazo frontal del resto de la oposición, desde los ugetistas a los nuevos sindicatos católicos, como por otra parte de los sectores del régimen no implicados en ellas, es decir, de todos excepto de los neofalangistas, embarcados en un conflicto de poder con los tecnócratas opusdeístas. Aunque no escaseaban los cenetistas en el sindicato oficial, fueron muy pocos los que siguieron la vía del colaboracionismo, al final engullidos por el sistema sin otra consecuencia que la de dar el golpe final a la CNT clandestina. Para Ángel Herrerín, se “quemaba” así una vía insustituible de renovación generacional y de acción sindical, dirigida al mismo tiempo a erosionar las bases de la dictadura, ensayada con éxito por el PCE a través de las Comisiones Obreras. Sin embargo, no está claro a qué se refiere el Autor cuando compara con otros supuestos casos de colaboracionismo de la izquierda, pues el “cincopuntismo” aparece como una experiencia única en la historia del franquismo, que si acaso debe ponerse en relación con otros contactos anteriores habidos durante los años Treinta y Cuarenta, y que quizás hubiera necesitado un análisis ideológico más profundo.

Si la integración directa de algunos en el sindicato vertical fue la manifestación más extrema de cierto coyunturalismo posibilista del interior, la creación de Defensa Interior en 1961 lo fue de la perseverancia del exilio en la táctica de la acción directa. Una vez más su fracaso costó la vida a otros militantes, como Delgado y Granada, y ni siquiera favoreció el acercamiento de la CNT a la unidad de las fuerzas democráticas, que habían renunciado a toda violencia en el congreso de Munich de 1962. Provocó, además, la persecución del sindicato en Francia y, lo que es peor, la crisis de las Juventudes Libertarias, principales impulsoras del proyecto, dificultando aún más la renovación de una militancia envejecida. A la postre “cincopuntismo” y Defensa Interior sólo servirían para alimentar una depuración en los organismos de la CNT, con la expulsión de militantes tan destacados como José Peirats, José Borrás, Gómez Peláez, Roque Santamaría, Marcelino Boticario, Cipriano Mera o Octavio Alberola, y la escisión definitiva en el congreso de Montpellier de 1965.



Si la tesis central del libro determina su carácter neto de historia política, no por ello margina el análisis de las culturas políticas libertarias, que ofrece páginas de gran interés sobre el sindicalismo, el anticomunismo, el anticlericalismo, los lugares y momentos de sociabilidad de la militancia confederal, o la recuperación de su memoria histórica. Una memoria escindida también entre las dos tendencias contrapuestas, pues si los puristas tenían el congreso de Zaragoza de 1936 y las colectivizaciones durante la guerra como referencia indiscutible, los posibilistas no olvidaban hechos trascendentales como la defensa común de la República, la participación en el gobierno de Largo Caballero o las condiciones excepcionales de la dictadura franquista, de los cuales podían extraerse valiosas lecciones para el futuro. En realidad, tal división no dejaba de reflejar, acentuándolas, las dos “almas” presentes en la CNT desde sus orígenes, y tiene razón el Autor cuando señala que los “posibilistas” no supieron llevar a cabo una verdadera renovación ideológica del anarcosindicalismo, cayendo en el excesivo coyunturalismo o volviendo siempre a las siglas históricas y a los «sacrosantos principios, tácticas y finalidades» del pasado, de los que eran depositarios naturales los dirigentes “ortodoxos”. La revolución juvenil de los años Sesenta, con mayo del '68, la primavera de Praga, el feminismo, el ecologismo, la liberación sexual y la lucha por los derechos individuales pudo haber propiciado una renovación del mensaje anarquista, y así lo pareció en algún momento, pero afirma el Autor que sus reivindicaciones históricas estaban ya superadas por las nuevas demandas sociales y que la ausencia de base obrera de los recién incorporados, «atraídos por la parte más popular del anarquismo», dificultó su entendimiento con los viejos militantes. Ahí está, de hecho, la única gran duda que permanece tras leer este excelente libro: la de si todos esos avatares internos de la CNT, quizás peores que los de otras organizaciones como el PSOE o el PCE, pero en ningún caso únicos, tuvieron al final tanta importancia comparados con la hipótesis sociológica desechada de entrada, pero incluida de pasada en las conclusiones. Es decir, si

los planteamientos anarcosindicalistas como el apoliticismo, el repudio a los partidos políticos, el antiparlamentarismo o la negación de la lucha electoral casaban extremadamente mal con los intereses de una sociedad ávida de recuperar las libertades políticas, y en las que poder votar libremente se había convertido en una necesidad (p. 421).

Pudo haber sido la causa principal, si no de la crisis, al menos sí de la fallida resurrección del anarcosindicalismo en la transición española.

Javier Muñoz Soro

*Spagna-USA: tutti i segreti di una lunga relazione*

Ángel Viñas, *En las gar ras del águila. Los pactos con Estados Unidos de Francisco Franco a Felipe González (1945-1995)*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 619, ISBN 84-8432-477-X

L'ammiraglio Carrero Blanco, negli anni difficili e travagliati del secondo dopoguerra, quando la sopravvivenza stessa del regime franchista era messa in

forse, non si stancava di suggerire al suo *caudillo*, che la maniera migliore per uscire indenni — o almeno con meno danni possibili — dalla tempesta diplomatica scatenatasi dopo la sconfitta di Mussolini e Hitler era quella di seguire tre semplici regole: «orden, unidad y aguantar». Se già durante la seconda guerra mondiale si registrò un prudente allontanamento dalle potenze dell'Asse e soprattutto dalla Germania, dopo il 1945, erano due le azioni da fare. La prima era aspettare che l'odio verso la Spagna, amica delle nazioni sconfitte, si stemperasse e che la situazione internazionale mutasse — magari grazie allo spostamento dell'attenzione dei vincitori dall'antifascismo all'anticomunismo — la seconda era invece agire, sempre con molta circospezione, per salvaguardare la permanenza di Franco al potere. Un'attesa "tenace" che venne ricompensata nel volgere di qualche anno. Infatti, dopo la condanna ONU e dopo l'isolamento diplomatico del 1946, dopo l'esclusione dal salvifico Piano Marshall del 1947 e dalla NATO e nonostante il disprezzo mai celato del presidente Truman — fervente protestante — contro il cattolicissimo Franco, le cose cominciarono a evolversi nel senso sperato e voluto dal *caudillo*. La contrapposizione — con tutte le sue conseguenze — sempre più netta e radicale fra USA e URSS, l'aggravamento della situazione internazionale (rivoluzione in Cina, bomba atomica in Russia, etc.), l'anticomunismo irrazionale diffusosi nella società americana e l'azione occulta di Félix Lequerica, ispettore d'ambasciata a Washington, che abilmente creò una *lobby* pro-regime, furono i fattori che condussero a un sostanziale avvicinamento tra Spagna e USA. Il territorio iberico era diventato strategicamente rilevante e gli Stati Uniti non volevano che cadesse sotto l'influenza sovietica.

Dunque, il 26 settembre 1953 a Madrid fu firmato un accordo che non solamente segnò l'inizio del legame tra Spagna e Stati Uniti, ma anche la sicurezza per Franco e Carrero Blanco di aver raggiunto quella stabilità politica tanto sospirata.

Secondo Viñas «no existe en la historia de la España contemporánea una conexión exterior con repercusiones tan intensas y tan multidimensionales como las que se derivan de los pactos que en el año 2003 cumplieron su cincuenta aniversario» (p. 511). L'accordo prevedeva aiuti e investimenti americani sia nel settore militare sia nel settore civile e l'impiego, l'ampliamento e la costruzione di basi militari sul territorio spagnolo utilizzabili dalle forze armate USA. Nel clima di nazionalismo e adulazione per le abilità politiche del *Jefe del Estado*, "ABC" arrivò a dire che la Spagna non aveva cambiato linea: «Estamos donde estábamos. Ahora los Estados Unidos están con nosotros». Ma questa non era che la facciata dietro alla quale si nascondeva un'altra verità. Al di là degli aiuti non tanto generosi degli USA e della presenza di truppe straniere sul proprio suolo senza la garanzia di ricevere in cambio alcuna protezione in caso di attacco — cosa che spettava invece ai paesi membri della NATO — la verità era contenuta nelle clausole segrete annesse all'accordo. Per esempio, grazie a una semplice *nota adicional*, la Spagna rinunciava a una porzione rilevante della propria sovranità, concedendo agli Stati Uniti tanto l'utilizzazione totale — praticamente senza vincoli — delle basi, quanto la possibilità di decidere sulla messa in allerta delle medesime — in caso di emergenza — senza previa consultazione del governo di Madrid. Questa clausola segreta rimase operativa fino al 1970. Ugualmente segrete furono sia le norme che permettevano ai rappresentanti delle forze armate USA in Spagna di essere giudicati solamente dalla giustizia americana sia un accordo tec-

nico e quattro documenti tecnici annessi, che regolavano la costruzione e la gestione delle basi e delle installazioni militari di cui gli USA potevano usufruire.

Queste note, se non fossero state segrete, avrebbero certamente aggiunto dell'ulteriore scetticismo e scontento a quelli che già albergavano in certe "famiglie" o componenti del regime. L'accordo siglato nel 1953 con la potenza d'Oltreoceano portava con sé numerosi problemi tanto a livello pratico quanto simbolico: le gerarchie cattoliche non vedevano di buon occhio un patto stipulato con una popolazione di maggioranza protestante, espressione di una società amorale e materialista, i nazionalisti e i falangisti invece non erano contenti che dei soldati stranieri stazionassero sul territorio spagnolo — per giunta usufruendo di grandi spazi di manovra — mentre gli ambienti tradizionalisti rimpiangevano la perdita neutralità iberica, denunciando che questo fatto sarebbe potuto costare molto caro alla Spagna in caso di guerra mondiale.

Per Franco però i vantaggi derivanti dall'accordo superavano le preoccupazioni che potevano venire da questi malumori interni: il patto di Madrid diventava utile e conveniente sia sul piano interno sia su quello esterno. All'interno ciò significò: innanzitutto il conseguimento della già citata stabilità politica, poiché l'opposizione perse ogni speranza d'abbattere la dittatura con l'aiuto delle potenze vincitrici della guerra mondiale; secondo, significò la possibilità di migliorare notevolmente, svecchiandolo, il materiale bellico spagnolo, rimpiazzato da quello a stelle e strisce. Terzo, grazie agli aiuti e gli investimenti americani — sebbene i primi fossero quantitativamente molto inferiori rispetto a quelli dati ai paesi inclusi nel piano Marshall e sebbene i secondi fossero in contrasto con l'idea e i progetti economici del *caudillo* — la povera economia spagnola poté cominciare a riprendersi, dopo una guerra distruttrice e in seguito a dei fallimentari tentativi autarchici. Infine, la vicinanza agli americani divenne motivo di propaganda, trasformando Franco e la Spagna nella "sentinella d'occidente", in un "fondamentale baluardo" contro il comunismo e l'Unione Sovietica. Riguardo invece all'ambito internazionale, la relazione bilaterale con Washington tolse al regime dall'isolamento diplomatico sopra citato, dandogli un — per la verità piccolo — prestigio internazionale. Ciò appare più chiaramente se si prendono in esame le visite di capi di Stato in Spagna dal 1939 in poi: oltre ai viaggi di tre presidenti USA (Eisenhower, Nixon e Ford) gli unici leader che visitarono la Spagna furono i rappresentanti delle dittature militari latinoamericane, del vicino Portogallo o di alcune nazioni arabe. A completare questo quadro si può aggiungere un particolare — non certo di minore importanza — che il rapporto con gli USA non «interferì con la *dinámica interna*» (p. 513) e dunque con i piani politici di Franco.

Dato che la politica estera del regime si basò quasi totalmente sulla relazione con il gigante d'Oltreoceano, fu ovvio che, durante le successive negoziazioni per il rinnovo dell'accordo (1963; 1970; 1976), il *caudillo* si adoperò in ogni modo — compreso regalare ampie porzioni di sovranità nazionale e fare notevoli concessioni alle richieste americane — pur di non perdere questo appoggio. I tentativi fatti dal 1963 al 1975 per cercare di riequilibrare diritti, doveri e rischi del legame con gli USA, portarono, più o meno, a soluzioni insoddisfacenti per la Spagna sia a causa della fermezza americana, sia a causa dell'incapacità negoziale delle alte cariche dello Stato, Franco in testa. Che le decisioni non fossero frutto di una strategia politica coerente e che non seguissero alcuna linearità fu dimostrato dalla

cacciata di un ministro come Castiella che — benché estremamente prudente e ligio all'ortodossia — fu l'unico a cercare di rivedere l'accordo in favore della Spagna durante le negoziazioni del 1969. Dunque una politica estera di stampo personalistico che, non dovendo rendere conto a un'opinione pubblica — impossibilitata com'era a formarsi un'idea a causa della rigorosa censura su giornali, radio e tv — non ebbe problemi a perseguire obiettivi più favorevoli agli interessi del regime che a quelli della Spagna (in questo senso rimandiamo a un saggio dello stesso Viñas, *La politique étrangère et le ministère espagnol des Affaires Étrangères sous le franquisme*, in *Opinion publique et politique extérieure e, III 1945-1981 Colloque organisé par l'École Française de Rome et le Cento per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan*, Rome, 17-20 février 1982, Milan-Rome, Università degli Studi di Milano-École Française de Rome, 1985).

Con la morte di Franco e l'inizio del lungo percorso verso la democrazia si tentò di rimodellare e modificare, in base alle mutate condizioni politiche, anche il patto con gli USA. Nel 1976 si passò dalla denominazione di "accordo" a quella di "trattato" e, nel 1982 e nel 1988 con il governo González, una Spagna già integrata nelle strutture NATO riuscì a riequilibrare i rapporti con Stati Uniti, ottenendo una riduzione della presenza americana sul suo territorio.

Se per il franchismo — come abbiamo avuto modo di affermare — l'appoggio americano si era rivelato fondamentale e unico, al contrario per gli USA, l'accordo con la Spagna rientrava appieno nelle strategie politiche tipiche della guerra fredda, ovvero riuscire a stringere alleanze o patti con altre nazioni in maniera da sottrarre all'influenza della superpotenza rivale — l'URSS — e in modo da sfruttarne — per esempio con l'impiego di basi militari — la posizione geografica.

Gli USA erano interessati a ottenere il pieno e libero utilizzo delle basi e delle installazioni militari spagnole e solamente per raggiungere questo scopo lavorarono con tenacia. Ma gli Stati Uniti non fecero nulla di più né in favore del popolo spagnolo — oppresso da una dittatura espressione dei fascismi dell'*avant-guerre* — né in favore del *caudillo*, a cui non riservarono alcun tipo di riguardo particolare, né infine verso la Spagna in generale che non trattarono

de forma muy diferente a como lo hacían con muchos países latinoamericanos, anclados en su zona de influencia. Al régimen de Franco no le hicieron muchas más concesiones que al de un Somoza cualquiera en un tablero en el que Washington debía jugar con muchas piezas. Las españolas no figuraban entre las más importantes (p. 512).

Alcuni episodi chiave rendono esplicita questa attitudine. L'America infatti non volle o non poté aiutare — o tutte due le cose insieme — la Spagna a entrare né nel piano Marshall, né nella NATO, nella CEE o nel Consiglio d'Europa e nemmeno riuscì a migliorare la sua reputazione agli occhi degli alleati europei, che continuarono a rinfacciare al regime il suo "peccato originale", ovvero la sua stretta alleanza con le potenze nazifasciste.

Agli Stati Uniti invece importava relativamente poco il passato e il presente spagnoli poiché, sebbene una parte di essi fosse dubbiosa sul dare, seppur indirettamente, appoggio a un personaggio come Francisco Franco, l'urgenza della guerra fredda portò a considerare la Spagna soprattutto secondo criteri geopolitici e strate-

gici. Se poi, oltre a una posizione geografica vantaggiosa, la nazione spagnola garantiva, in forza della presenza di un regime autoritario, l'impermeabilità alla diffusione del comunismo, la possibilità di una maggiore libertà d'azione, di un sostegno duraturo e la sicurezza di non dover affrontare le proteste di una parte dell'opinione pubblica interna, ostile alla presenza americana, questo era tutto di guadagnato.

Infatti negli anni Cinquanta, la popolazione spagnola, tenuta sempre all'oscuro delle scelte del regime, aveva atteso — invano — che le promesse di una vita meno dura e più confortevole si realizzassero grazie ai tanto agognati dollari americani (chiarissimo esempio di quest'attesa frustrata ce lo fornisce il film di Berlanga e Bardem, *¡Bienvenido Mr. Marshall!*). Ma negli anni Sessanta, la stessa popolazione aveva cominciato a prendere coscienza di cosa comportavano, realmente, gli accordi di Madrid, quando un B-52 aveva perso il suo pericoloso carico di quattro bombe nucleari mentre sorvolava il *pueblo* di Palomares, nella provincia di Almería. Questa consapevolezza crebbe, divenne sempre più forte — fino a diventare ostilità diffusa (pensiamo alle manifestazioni tra il 1981 e il 1984) verso le basi e i loro occupanti — arrivando a divenire gruppo di pressione capace di ottenere modificazioni sostanziali nel rapporto tra Spagna e USA.

In conclusione possiamo aggiungere che con questo libro Viñas, storico atipico che alterna prestigiosi incarichi ufficiali al lavoro di ricerca e di studio, torna a occuparsi dei legami, più o meno diretti tra la Spagna e gli Stati Uniti d'America. Oltre ai suoi interventi, articoli e libri consacrati al controverso rapporto tra nazione spagnola e NATO — e di riflesso dunque tra Spagna e USA — l'Autore de *En las garras del águila* aveva già affrontato il tema delle trattative segrete tra Madrid e Washington nel 1981 con il libro *Los pactos secretos de Franco con Estados Unidos. Bases, ayuda económica, r e cortés de soberanía* (Barcelona, Grijalbo). Ma se ventitré anni prima l'impossibilità di accedere a tutti i documenti presenti negli archivi spagnoli gli aveva impedito di fornire un quadro completo, con quest'opera — al di là di superare i limiti temporali di allora — Viñas può finalmente ricostruire con precisione, utilizzando come fonti documenti ufficiali anche inediti sia di provenienza spagnola che americana, come si sono svolte le trattative, quali sono stati i retroscena e i quali protagonisti. Eppure il libro non si riduce solamente a una mera, dettagliata analisi dei rapporti tra diplomatici e militari delle due nazioni, ma, sullo sfondo, apre spazi di riflessione su altri temi, più ampi, come il valore della politica estera franchista, come il peso dell'opinione pubblica nella politica estera del regime e come l'immagine che gli spagnoli hanno coltivato e tutt'ora coltivano degli alleati americani.

Alessandro Seregni

### *La disolución de la historia oficial de la Transición*

Marta Rovira, Félix Vázquez (coord.), *Polítiques de la memòria. La Transició a Catalunya*, Barcelona, Pòrtic, 2004, pp. 286, ISBN 84-7306-482-8

1995. Cuando el gobierno socialista de Felipe González agoniza, dependiente de los apoyos parlamentarios de nacionalistas vascos y catalanes, un hecho que

muchos podrían considerar como anecdótico, una decisión que debería haber sido meramente técnica, acabará generando un grave conflicto que, a medida que pasen los años, irá adquiriendo una trascendencia insospechada. Uno de los varios acuerdos que sostiene el gobierno con el partido nacionalista de Jordi Pujol, presidente de Cataluña, es el retorno de la documentación oficial de la *Generalitat* republicana requisadas por el ejército franquista en 1939 y trasladada al archivo de la Causa General, en Salamanca, con el objetivo de obtener pruebas para la sistemática represión fascista en todo el territorio. Aunque Pujol solamente reclama unas pocas cajas del gobierno republicano autónomo catalán para trasladarlos al flamante *Arxiu Nacional de Catalunya*, en Sant Cugat, el archivo de Salamanca es un gran almacén en el que se depositan todo tipo de papeles incautados a numerosas instituciones y particulares, recogidos sin criterios historiográficos, con finalidades únicamente represivas. Hay revistas anarquistas, libros, títulos de propiedad, agendas personales, carteles de guerra, obras artísticas, correspondencia privada y documentos personales de muchas personas aún vivas.

Pero corren vientos enrarecidos en el clima político español. Con los medios de comunicación mayoritariamente hostiles al gobierno socialista y a sus aliados, la derecha española juega la carta del siempre rentable electoralmente tópico del catalán egoísta e insolidario, azuzando a las multitudes de la ciudad de Castilla contra «la codicia catalana». Se organiza una manifestación popular en Salamanca para impedir que «se lleven ni un solo papel» de su archivo. En la Plaza Mayor, el escritor postfranquista Torrente Ballester alude al «derecho de conquista» para justificar el hecho de que los «papeles de los catalanes» permanezcan en un archivo del cual, la mayoría de españoles, incluso de muchos historiadores, llegasen a imaginar siquiera que existiera. El gobierno se acobarda y cede. Se promete una comisión de expertos que «debía estudiar el caso» que, ciertamente, se constituye y en el que los miembros más imparciales, es decir, los historiadores foráneos, dan la razón al gobierno catalán. Pero al final, el Partido Popular de Aznar se instala en el poder, y con su discurso nacionalista castellano y extremadamente hostil contra los nacionalismos periféricos, impide cualquier intento de que los criterios científicos y archivísticos se impongan a su lógica política. Tras casi diez años de discusiones, de comisiones e informes, la situación permanece en la posición de partida. Los observadores neutrales avalan la tesis de la devolución, a instituciones y particulares, de los documentos requisados sin el consentimiento de los afectados. Los defensores del archivo alegan que ello supondría una irreparable pérdida para la unidad del archivo. Pero aquí, de nuevo, las cuestiones simbólicas vuelven a pesar mucho más que los criterios documentales y patrimoniales. En realidad, entre los defensores de la permanencia de todos y cada uno de los documentos arrebatados a entidades y particulares, de la «unidad del archivo», permanece la idea de la unidad de España ante los «desleales» intentos de los «separatistas». Pero si analizamos con mayor profundidad, lo que hay es un desesperado intento por mantener la unidad de la memoria.

Paradójicamente, esta numantina defensa de la integridad del archivo, ese empecinamiento por no devolver ningún papel a la *Generalitat*, está suponiendo el acta de defunción del Archivo. Se producen algunas situaciones muy ilustrativas que ponen en evidencia la legitimidad de la colección salmantina. Un amigo reveló a la escritora Teresa Pàmies, una intelectual histórica aún muy activa en la

prensa catalana, que entre los documentos del Archivo de la Guerra civil de Salamanca habían varias cartas personales dirigidas a ella, por parte de familiares suyos que nunca llegó a recibir en su largo exilio. Hace menos de dos años, cuando el Archivo decide realizar una exposición de carteles de la Guerra civil, decide retirar los originales del conocido cartelista Carles Fontseré. La razón está en la inminente visita del artista barcelonés quien declara abiertamente la intención de llevarse sus propias obras requisadas de manera ilegal. ¿Quién podría evitarlo? Lo cierto es que mientras las instituciones discuten, muchos de los afectados (sindicatos, ateneos, asociaciones, particulares y herederos de muchos personajes públicos) pueden estar a punto de abrir la vía judicial para recuperar lo que consideran suyo, y es evidente que ninguna ley democrática podrá defender la presunta unidad de un archivo cuyos fondos se disgregarán irreversiblemente.

1995, con su crisis del archivo de Salamanca, puede considerarse como una fecha muy significativa desde el punto de vista historiográfico. Se cumplían veinte años de la muerte de Franco, y por tanto, era un buen momento para recordar la Transición. Los productos audiovisuales para conmemorar las efemérides estaban ya a punto para volver a ser emitidos. Algunos periódicos empezaban a publicar nuevos suplementos para recordar la historia reciente. Habían pasado veinte años y, más o menos, desde el periodismo se volvían a repetir los tópicos sobre la presunta ejemplaridad de la Transición española, del exitoso proceso que evitó un baño de sangre, como venía temiendo la generación que tuvo que soportar cuarenta años de terror. Pero, tras la apelación, ante millares de personas, del académico de la lengua Torrente Ballester al presunto «derecho de conquista», ya nada volvió a ser igual. Como un punto de inflexión, las historias oficiales que venían explicando tanto los herederos del franquismo como la oposición que, mediante el pacto y la renuncia, lograron ser copartícipes en la gestión del estado, empezaron a ser muy seriamente cuestionadas. Y pronto, los historiadores, con sus técnicas de investigación y apoyados en el uso de documentos reales y poniendo en su lugar las declaraciones siempre interesadas y autojustificativas de los protagonistas, empezaron a desplazar a los periodistas. Aquel día, Salamanca demostró a toda España, que la Guerra civil no había acabado, y que la Transición supuso más una transformación administrativa que un cambio real en la mentalidad del país.

En los últimos años, especialmente en el País Vasco y Cataluña, aquellas ideas que ensalzaban el régimen surgido entre 1975-1982 como la mejor de las soluciones posibles, han sido revisadas, y actualmente, sobre todo entre las nuevas generaciones de contemporaneístas, alejados de aquellos sectores que participaron directamente en la restauración de la monarquía parlamentaria, está siendo fuertemente cuestionada. Pero no hablamos únicamente de tesis, artículos o libros. Los propios medios de comunicación vascos y catalanes han elaborado y difundido reportajes históricos de investigación en los que han dejado en evidencia las decenas de muertes (sin castigo) perpetradas por las fuerzas del orden o grupos ultraderechistas vinculados al poder, el uso sistemático de la tortura utilizado en la persecución del terrorismo, o del terrorismo de estado para desactivar cualquier alternativa al guión pactado entre el poder y la oposición más sumisa. Pero también se ha hablado de los intentos involutivos en el desarrollo de la Transición y de sus connivencias por parte de la propia monarquía, o incluso de los más de treinta mil desaparecidos de la Guerra civil, del uso de los prisioneros políticos

como fuerza de trabajo esclava por parte de algunas grandes empresas españolas, del secuestro de niños tras 1939, o recordando incluso las responsabilidades en la deportación y muerte de más de siete mil españoles en los campos de concentración en la Alemania nazi, hechos todos ellos silenciados por los protagonistas de la Transición.

Por otra parte, la segunda mitad de los Noventa, dominados por los herederos ideológicos, y en muchos casos biológicos, del franquismo, ha evidenciado que los grandes problemas planteados en el cambio de régimen de 1973-1982 no se han resuelto. España sigue siendo un país de grandes desequilibrios económicos y culturales, una profunda desigualdad social, y sobre todo, no se ha hallado una solución satisfactoria para articular el territorio, ante la demanda de reconocimiento nacional por parte de vascos y catalanes y la negativa, a menudo con tintes xenófobos, a concederlo por parte del resto de España. Por todo ello, puede decirse que se está produciendo una gran brecha entre la memoria de una España que mayoritariamente continúa asumiendo la Transición como un proceso modélico y constituyente que ha llevado estabilidad al conjunto del país y unas periferias (no solamente territoriales) que empiezan a considerar estos años como una simple Transacción, sin soluciones a los problemas aún pendientes. Es más, si consideramos la sentencia de Benedict Anderson, que define a la nación como una comunidad imaginada, estamos asistiendo al nacimiento de dos imaginarios contrapuestos: el de la historia oficial, fruto de la exitosa construcción de la historia de España que el franquismo consiguió introducir en la conciencia de muchos españoles y las memorias divergentes de catalanes, vascos, republicanos, libertarios, que trataron de ser aplastadas por el poder y que se no se resignan a permanecer oprimidas.

Una muestra de esta memoria insumisa es la obra colectiva, coordinada por la socióloga Marta Rovira (Banyoles, 1969) y el profesor de Psicología Social de la *Universitat Autònoma* de Barcelona Félix Vázquez (Monforte de Lemos, 1962). A partir de la vocación de atacar el olvido, o la amnesia colectiva, que poder y oposición pactaron para poder llevar a cabo la Transición sin sobresaltos, los nueve artículos, desde ámbitos y orientaciones diversas, tratan de reconstruir algunos aspectos hasta la fecha poco considerados, o simplemente ignorados por la historia oficial.

La obra ha sido dividida en cuatro bloques. El primero de ellos indaga en la genealogía de la Transición, es decir, examina las materias primas a partir de la cual se construyó. Y éstos, no podían ser otros, son la Guerra civil y el franquismo. Así, Carme Molinero, una de las principales conocedoras del periodo de 1939-1975 analiza el intento de exterminio de los oponentes del régimen, de los defensores de la República y otras formas de organización social, a partir del gran silencio, no solamente impuesto en el ámbito público, sino especialmente en el privado. Fue un silencio impuesto sobre todo en las conciencias de quienes sufrieron cuatro décadas de implacable represión, pero también en el mantenimiento de la lógica vencedores-vencidos, incluso presente en los discursos de la Transición, perpetuando el miedo entre los vencidos y sus descendientes con el objetivo de mantener firmemente controlado el proceso de 1975-1982. En la segunda intervención, Ramón Alquézar, denuncia los esfuerzos por minimizar la trascendencia de la lucha antifranquista de las fuerzas sociales y políticas con el objeto de negar



su representatividad, así como por diluir el protagonismo colectivo en la consecución de estructuras democráticas. De hecho, las memorias oficiales de la Transición enfatizan excesivamente nombres propios — empezando por el mismo rey — para ofrecer la impresión de que eran las élites quienes mantenían controlado el proceso y quienes «condujeron al pueblo» al mejor de los mundos posibles. Pero el profesor de la *Universitat Autònoma* nos recuerda el peso de las movilizaciones callejeras, especialmente en Cataluña, o las iniciativas surgidas desde la propia sociedad civil al margen de lo que diríamos la política oficial, como es el caso de la *Assemblea de Catalunya*, hechos que se traducen en romper los guiones oficiales con el claro triunfo de las izquierdas en las primeras elecciones protodemocráticas de 1977, tal como también recuerda Andreu Mayayo en su reciente libro *La ruptura catalana* (Valencia, Afers, 2002). Pero, a pesar de estas victorias pírricas, y como bien vivió su autor como militante comunista, el final de todo ello se saldó con una derrota global de la izquierda, incapaz de hacer frente a los mecanismos del poder y demasiado ocupada por resolver luchas internas. El único consuelo reside en la ruptura, ciertamente paradójica, de conseguir el regreso del exilio la *Generalitat* republicana (1977), y de su presidente Tarradellas, única autoridad legítima en toda España, al menos hasta la aprobación de la Constitución, en 1978.

La segunda parte versa sobre lo que los Autores consideran «la política del discurso, y los discursos de la política». La primera de las intervenciones, de Agustí Colomines, se dedica a analizar los discursos políticos tanto del *establishment* franquista, como de los partidos y el tejido asociativo alrededor de los temas centrales del proceso político; la amnistía, los estatutos de autonomía, la forma que debía adquirir el estado y el papel del rey en todo ello. Muy significativa resulta la anécdota que el Autor reproduce (p. 59) sobre las presiones de Juan Carlos I para que el primer presidente del País Vasco tras la restauración de la autonomía fuera expulsado del Partido Nacionalista Vasco y forzado a dimitir de su cargo por presiones explícitas del monarca al presidente de su formación política, Xabier Arzallus. Este hecho desmiente de forma flagrante el mito de la neutralidad de la corona y de su papel como presunto salvador de la democracia en el intento de golpe de estado de 1981. Pero también analiza el papel del ejército como guardián de la pureza de los valores fascistas heredados de Franco y que solamente la habilidad de Narcís Serra, ministro socialista catalán de defensa, supo desactivar. Por su parte, Josep Lluís Gómez Mompart se dedica a examinar el papel de los medios de comunicación catalanes en este proceso histórico. Para el Autor, uno de los factores que implicarán esta memoria disidente respecto a la historia social será la formación de un subsistema de medios de comunicación, relativamente autónomos de Madrid, que recibirá además un gran impulso en los primeros diez años de la Transición con la aparición de nuevos medios de prensa, tanto en catalán como en castellano, así como la creación, en abierto desafío a la legalidad vigente, de una red de emisoras de radio y televisión municipales, ajenas al control gubernamental o de los grandes grupos comunicacionales. Aunque, sobre todo, la creación, contra el deseo del estado, por parte del gobierno autónomo catalán, de TV3 y *Catalunya Ràdio*, supondrán una auténtica independencia mediática y un modelo crítico y de gran calidad, con una inusitada libertad de expresión y una gran profesionalidad. Este hecho resultará una sorpresa, puesto que el poder central ima-

ginaba inicialmente la corporación audiovisual autonómica como una especie de televisión de segunda división, una especie de reserva antropológica y folclórica. Mompart, por otra parte, reivindica el papel de los periodistas y el factor generacional como razón por la cual los medios adquirirán una madurez y autonomía que permitirán un imaginario independiente de la lógica española. Ligado a este último ámbito, se halla el artículo *Víctimas de la Transición* de Santiago Torres, un periodista de la televisión pública catalana. Él explica el proceso de investigación y realización de uno de los reportajes que más comentarios suscitaron tras su proyección, en hora de máxima audiencia, sobre las decenas de muertos olvidados en el no tan modélico proceso de 1975-1982, poniendo de relieve los límites de nuestra democracia. Así, a menudo se obvia la clara responsabilidad de Manuel Fraga, actual presidente de Galicia y presidente fundador del Partido Popular, en la muerte de varios trabajadores en Vitoria, o la guerra sucia contra el nacionalismo vasco o el anarquismo hacia finales de los Setenta y principios de los Ochenta, o las frecuentes y relativamente habituales torturas infringidas a los detenidos en las comisarías españolas hasta bien entrados los Ochenta. Cuestiones, todas ellas, de las que apenas se habla en las historias oficiales.

La tercera parte se centra en uno de los aspectos quizá más trabajados en la memoria de la Transición. Se trata de los testimonios y evocaciones, generalmente individuales y a cargo de los protagonistas. La primera intervención de este apartado corre a cargo de los propios coordinadores de la obra. Se trata de un artículo de carácter más técnico y epistemológico en el que se trata de explicar las motivaciones de los protagonistas a la hora de dejar su testimonio sobre hechos en los que ejercieron su papel. En cuestiones como éstas, especialmente en momentos históricos susceptibles de provocar grandes controversias, se hace necesario examinar con lupa la dialéctica entre sujeto y verdad en el espacio autobiográfico, y cómo la visión subjetiva de la realidad, a pesar de su valor ficticio, puede acabar aceptándose como verdad. Los Autores realizan un exhaustivo análisis sobre memorias y autobiografías publicadas sobre la Transición hasta el 2000 y revelan lo ligadas que están a los momentos conmemorativos o de cambio político. Pero en realidad, la mayoría de estos documentos, demasiado a menudo autojustificativos, tratan de construir, desde su propia visión, y dependiendo de la posición de poder que ocupan u ocuparon, la visión general que viene siendo aceptada como memoria hegemónica. Ligado a este tema, pero desde un punto de vista más particular, se halla la intervención de las sociólogas Mònica Nadal y Laura Torrabadella: *Memoria y continuidad de la militancia feminista*. Desde lo que sería una perspectiva biográfica y de construcción de identidades, las Autoras tratan de analizar los cambios en las mentalidades de las mujeres en el intenso contexto sociopolítico del momento. Basado en memorias, biografías y el uso sistemático de la historia oral, Nadal y Torrabadella, con una cierta sobredosis de referencias epistemológicas, reconstruyen los procesos de cambio individual en el protagonismo colectivo de un género a menudo también obviado en la historia oficial.

La cuarta y última parte gira alrededor del epígrafe *Memorias y conramemorias*, e indaga precisamente en la construcción de las memorias oficiales y las insusmisas, construidas pacientemente a lo largo de los últimos treinta años, paralelamente al devenir de los hechos históricos. La primera intervención, por parte de Strubell, filólogo y miembro de la *Comissió de la Dignitat* (plataforma de inte-

lectuales y activistas sociales constituida con el objeto de recuperar los documentos incautados por el franquismo y encerrados en el Archivo de Salamanca) versa precisamente sobre la construcción de memorias, olvidos y mitos alrededor de la Transición. El Autor repasa los intentos del poder, el anterior y el actual, por mantener una visión unívoca, elogiosa y autojustificativa del proceso de 1975-1982 y de tratar de circunscribir el debate sobre el franquismo en los ambientes académicos. En cierta manera, Strubell construye su relato a partir de la denuncia del olvido, precisamente impuesto por parte de aquellos que en la actualidad no deberían tener la conciencia demasiado tranquila por sus actuaciones en el pasado reciente. El Autor se formula la pregunta de por qué el olvido ejerció como instrumento político en el que se fundamentó la Transición. Y es evidente que la represión, y la relativamente exitosa desactivación de los adversarios de una España autoritaria, requerían no despertar en el inconsciente colectivo los fantasmas de quienes pretendían otro modelo diferente, probablemente más legítimo. Precisamente señala el nacionalismo catalán como una de las grandes víctimas del franquismo y la Transición. Actualmente tocado, según el Autor, el nacionalismo catalán, más allá de una visión mítica, se vería imposibilitado de obtener el tan anhelado reconocimiento de la identidad catalana. En cambio, el País Vasco, mediante el recurso al terrorismo de ETA, habría conseguido un techo simbólico y un respeto nacional mucho más elevado que el catalán. Pero, más allá de los aspectos más simbólicos, Cataluña habría fracasado al tratar de reconstruir los propios mitos, incapaz el catalanismo de imponer algunos iconos de referencia como cualquier otra comunidad nacional. La última intervención; *Transición a la modernidad y transacción democrática (de la dictadura franquista a la democracia)*, del Colectivo Etcétera, es quizá la más incisiva de todas las presentadas. Su objetivo es claro y sus resultados también: desmontar exhaustivamente la leyenda de la Transición. Presentan el proceso como un simple cambio administrativo, que modifica formas pero mantiene contenidos (el mantenimiento de himno, bandera y monarquía resultan muy significativos). También recuerda el miedo a la libertad inoculado por las élites con la clara intención de no ir mucho más lejos de los límites preestablecidos (tratando a aquellos que se pasaban de la raya como delincuentes), es decir, al fin y al cabo, construyendo una democracia a la turca, vigilada estrechamente por militares y utilizando la lógica de la porra y la tortura contra aquellos que se salían del guión. La cuestión de las continuidades resulta una obsesión que afecta a todo el artículo. Siguiendo las cada vez más influyente tesis de Bernat Muniesa (*Dictadura y monarquía en España 1939-1996*, Barcelona, Ariel, 1996) vincula los cambios políticos de los Setenta y Ochenta a las necesidades derivadas de los cambios económicos acaecidos a lo largo de los Setenta. Los Autores ponen un gran énfasis en la evolución económica y en las transformaciones de la geografía humana del país para poder hacer entender al lector, desde una perspectiva amplia, el auténtico significado de una necesariamente limitada Transición. Dentro de esta lógica, analizan también la desactivación del movimiento obrero y los movimientos sociales autónomos durante el proceso.

*Polítiques de la Memòria* adolece, como todos los libros constituidos a base de la superposición de artículos, de un desequilibrio en interés y calidad. Pero, también como algo propio de esta clase de publicaciones, la suma de estilos y pers-

pectivas aporta una gran cantidad de incitaciones a la reflexión, formula preguntas interesantes, y permite percibir lugares comunes, tendencias al alza, ideas que flotan en el aire y que permiten identificar la dirección de los vientos historiográficos. Desde este punto de vista, por lo menos desde lo que serían las periferias, en los espacios más críticos e inconformistas, se respira la vitalidad de los análisis críticos contra un imaginario que mana desde el poder con la intención de hacer aceptar una historia oficial. El libro se circunscribe en una corriente con cada vez mayor presencia, junto con otros muchos libros recientemente publicados o de inminente publicación cuyos contenidos revelan que el régimen más o menos impuesto tras 1975 empieza a ser cada vez más cuestionado y que comienza a revelar sus debilidades profundas, que en la situación política actual empiezan a aflorar.

Xavier Díez